



# Crisi e vie dell'alternativa

Stanno uscendo analisi che sottolineano come la società in cui viviamo sia in crisi. «*Crisi sanitaria, economica, politica, culturale. In sintesi crisi organica, che riguarda tutti gli aspetti del vivere consociato.*»<sup>1</sup> Siamo d'accordo, ma non ci basta. Tutte le analisi in tal senso, soprattutto se sviluppate nell'ambito di un'estrema sinistra rivoluzionaria ancora attiva, in pratica ripropongono un taglio ideologico anticapitalista di stampo "struttural-marxiano". Riconducono cioè alla struttura ideologica dell'anticapitalismo, che vede quasi esclusivamente nelle condizioni materiali legate ai processi produttivi la causa e la soluzione della "depressione sociale" in atto.

Affermano sempre meno, fortunatamente, la conseguente soluzione di una rivoluzione che starebbe nell'ordine (ineluttabile?) delle cose, per cui, secondo dottrina, si tratterebbe solo di collegarsi al divenire in atto di una rivolta *in itinere*, come fosse già scritta, e il nemico capitalismo sarà sconfitto. Ipotizzano però soprattutto rivendicazioni radicali di carattere economico quasi fosse l'unica sostanza del problema, non, come in effetti è, un insieme complesso di condizioni politiche e sociali che non dipendono esclusivamente dai rapporti di produzione. Un'impostazione che ci sembra insufficiente a comprendere adeguatamente la complessità della mutazione in atto del sistema di dominio.

Dico questo perché una volta identificato con che cosa abbiamo a che fare, ciò che dovrebbe interessarci veramente non risiede nella comprensione della qualità della crisi di sistema che ci attanaglia. Il capitalismo nella forma attuale e i sistemi di potere vigenti non ne sono impressionati. Sono infatti sistematicamente attraversati da crisi di diverse entità e proporzioni ampiamente previste, le quali ci sono sempre state e continueranno ad esserci più o meno ciclicamente. In un certo senso sono pure ben volute, dal momento che rappresentano un metodo di autocorrezione capace ogni volta di perfezionare il sistema di dominio, un indispensabile elemento della sua perpetuazione.

Trovo più interessante e fecondo rivolgere lo sguardo all'altra crisi che ci vede direttamente coinvolti: quella delle alternative, in verità molto più profonda. Invece di auspicare il crollo definitivo del sistema nella speranza illusoria di vederlo stramazzare, cerchiamo di comprendere perché non si riesce più a proporre un'alternativa rivoluzionaria credibile. Perché la rivoluzione sociale non attira più e non è più considerata realistica? Proprio quella rivoluzione sul cui mito è cresciuta, per esempio, la nostra generazione di ex-sessantottini (roba di mezzo secolo fa).

Le concause e le ragioni di questa caduta d'interesse e di speranza per la rivoluzione sociale sono molteplici, tutte in qualche modo collegabili alla caduta della tensione immaginaria. Il "crollo del muro di Berlino" nel 1989 in tal senso è rappresentativo in modo egregio. Il "mondo nuovo" alternativo all'esistente, che *ab origine* aveva definito la sinistra nel suo complesso, per essere stimolo concreto non può non essere desiderato quale meta da raggiungere, come fine delle scelte di lotta. L'immaginario, col quale si prefigura e ci si rappresenta ciò per cui si agisce, gioca necessariamente un ruolo determinante.

A monte di tutto ciò c'è un vizio d'origine. In seguito alla presa del potere bolscevico in seno alla rivoluzione russa del 1917, l'immaginario proletario e rivoluzionario della sinistra

<sup>1</sup> Da *La tigre di carta*, rivista *on line*, articolo di Simone Coletto, 23 novembre 2020.

è stato sistematicamente egemonizzato dall'avvento dei partiti comunisti, cioè dal modello bolscevico quale forma di lotta prima e di gestione politica poi. Per la gran parte dei lavoratori e degli oppressi l'URSS era diventata la meta da raggiungere, il modello da imitare, il "paradiso in terra" dove si stava realizzando l'emancipazione dallo sfruttamento e dall'oppressione. Per decenni il supposto "comunismo"<sup>2</sup> in forma bolscevica applicata ha rappresentato un'egemonia culturale indiscussa, capace di emarginare e rendere inoperante ogni altra visione interna alla sinistra rivoluzionaria.



Mikhail Sokolov dipinse l'arrivo di Lenin alla stazione di Pietrogrado. Con lui è ritratto Iosif Stalin, visibile in piedi dietro il leader bolscevico, che in realtà non era presente.

In parallelo, altrettanto fondamentale, l'altra egemonia cultural-politica derivata dal marxismo: la socialdemocrazia. Il suo scopo principale era quello di realizzare sempre lo stato socialista, non per mezzo della rivoluzione violenta come propugnava il leninismo, ma con una specie di "presa del potere" governativo attraverso le elezioni in seno alle democrazie rappresentative. L'intento era quello di realizzare le riforme che avrebbero cambiato la natura stessa dello stato borghese, per trasformarlo, nel rispetto delle regole democratiche, a poco a poco in uno stato socialista.

Due strategie applicate di tendenza autoritaria, non fondate sulla critica radicale alla funzione del potere, ma finalizzate alla sua gestione. L'una nei mezzi antitetica all'altra, ma convergenti come scopo tendenziale. Dopo poco più di un secolo dall'avvento della rivoluzione russa, per la parte rivoluzionaria, e circa un secolo e mezzo di esperienza riformista socialdemocratica in auge, per la parte riformista, non possiamo non constatare che questa visione non ha solo fallito, bensì è stata un vero disastro, almeno per chi aspira a una società emancipata libera dagli sfruttamenti economici e dalle oppressioni politiche.



"I problemi del Partito Laburista non sono molto diversi da quelli degli altri partiti socialdemocratici occidentali... In questo senso viviamo oggi non solo una crisi dello stato britannico, ma anche una crisi generale della socialdemocrazia". (*Labour Vanishes*, Ross McKibbin, London Review of Books, November 20, 2014).

Dove s'illudeva di aver trionfato, il riformismo socialisteggiante non solo non è riuscito a trasformare lo stato borghese in stato socialista, com'era il suo scopo originario, ma è stato trasformato a sua volta, al punto da diventare una componente indispensabile di conservazione di quell'esistente che doveva contribuire a superare. Dove invece aveva in un primo tempo trionfato la "presa del potere" rivoluzionaria, installando di forza il nuovo "mondo dei lavoratori", fino a illudere per decenni intere masse operaie in tutto il mondo che là ci fosse effettivamente la società nuova e giusta che aveva "eliminato i padroni", il

---

<sup>2</sup> Nell'ambito dell'aspra polemica con Marx, con grande preveggenza Bakunin lo aveva definito "comunismo da caserma".

fallimento è stato così totale che ha cancellato ogni residua speranza di cambiamento radicale. La società bolscevica è stata nei fatti una mostruosità tale che in certi momenti ha fatto rimpiangere a più di una persona il vecchio mondo che aveva sconfitto.

Le esperienze sorte dalla visione di un uso autoritario dell'azione politica per pervenire all'emancipazione, proprio perché sono riuscite ad egemonizzare culturalmente la tensione rivoluzionaria tipica delle aspirazioni della sinistra, col loro fallimento hanno distrutto la tensione autentica di quelle aspirazioni. Hanno mostrato, nei fatti, che il mondo nuovo promesso dalla "sinistra culturalmente egemone" era una menzogna. Hanno così regalato alle logiche autoritarie di destra, comprese le destre più estreme, l'egemonia politico-culturale del bisogno di rivolta, che non tramonterà mai finché imperverseranno le ingiustizie e le disuguaglianze che caratterizzano le vigenti società.

Noi siamo convinti che il sogno di un mondo nuovo, fondato sulla libertà l'eguaglianza e la giustizia, non è affatto tramontato e non è affatto impossibile. Bisogna soltanto diventare consapevoli che era la narrazione autoritaria e menzognera che ha egemonizzato le tensioni originarie della sinistra ad essere sbagliata. Mentre rimangono tuttora valide quelle aspirazioni di un mondo diverso fondato sulla cooperazione, la mutualità e la gestione politica collettiva non a fondamento autoritario. Anzi, proprio per la crisi di senso che continuamente dimostrano di avere i sistemi di potere vigenti, hanno ancora più valore e validità. Si tratta solo di rinnovarne senso e significato, spurgandosi completamente di tutta l'enorme zavorra di cui ci ha riempito la "sinistra al potere", sia riformista sia rivoluzionaria, in questi decenni così rovinosamente crollati.

Edgar Morin in proposito fa una riflessione stimolante: «... *indispensabile una nuova via ... Perché via e non rivoluzione? Perché ... [le rivoluzioni] ... hanno prodotto un'oppressione che va in senso opposto alla loro missione di emancipazione ... il loro fallimento ha restaurato ciò che volevano liquidare: capitalismo e religione ... Perché via e non progetto di società? ... Perché progetto di società è una nozione statica, del tutto inadeguata in un mondo in trasformazione ...*»<sup>3</sup>.



Alessio Sardella, *consapevolezza*

Il cambiamento travolge e non puoi farci nulla. Arriva il momento in cui tutto cambia all'improvviso.

Soffermiamoci un attimo sul *perché via e non progetto*. I progetti di società con cui i rivoluzionari si sono sempre proposti effettivamente hanno quasi sempre peccato di staticità. Si sono proposti quali architetture rigide cui attenersi, da applicare sulla realtà non appena se ne fosse presentata l'occasione. È una delle ragioni di fondo del fallimento delle utopie pre-definite. A dire il vero, gli anarchici rispetto a questo aspetto si sono quasi sempre discostati da questa tipologia progettuale. Non a caso dai loro detrattori è sempre stata considerata una debolezza teorica. Ora al contrario sembra trasformarsi in "una virtù". Più che definire in modo articolato come costruire il "nuovo mondo" si sono in genere infatti "limitati" a chiarire le metodologie, i valori e i principi irrinunciabili di riferimento. Con gli occhi di questa impostazione risulta senz'altro una virtù, che personalmente, soprattutto quando era "peccaminosa", ho sempre rivendicato e ritenuto irrinunciabile.

---

<sup>3</sup> Edgar Morin, *Cambiamo strada*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020, pag. 67.

Morin dunque suggerisce *via*, non *progetto*. Penso sia fondamentale accogliere un tale suggerimento. La *via*, che dovrebbe condurre a una destinazione, si percorre e il suo senso prende forma compiuta attraverso il viaggio. Il progetto invece si attua seguendo la meticolosa strutturazione progettuale. È senz'altro più entusiasmante percorrere una *via* lasciandosi suggestionare da ciò che incontriamo lungo il percorso, definendo man mano modi e forme di ciò che si va a costruire secondo i principi di coerenza che indicano la meta da raggiungere. La costruzione del cambiamento avviene facendo, *in itinere* come si usa dire, in una relazione costante determinata dall'incontro con la realtà, non seguendo un rigido progetto definito prima dell'impatto col reale.

Ma quale sarebbe la *via* da percorrere? Personalmente sono convinto che non sia una sola. In armonia con la complessità del reale ogni percorso comprende una pluralità di possibilità che s'intrecciano, si compendiano e tendono a cooperare. Nel tempo ho imparato che qualsiasi cosa per come ci appare è la risultante di un insieme di aspetti, i quali, per riuscire a capire bene ciò che è, vanno considerati nel loro insieme e nel loro intreccio amalgamante. Noi siamo abituati a considerare separatamente le singole unità, ma proprio lo studio della composizione delle stesse ci porta a considerare che ogni unità in realtà non è singola come ci appare, mentre è un insieme cooperante di componenti.

Si tratta solo di stabilire e comprendere dove si tende, dove si vorrebbe arrivare. Siccome si dovrebbe tendere a pervenire a contesti sociali che aspirino ad essere equi, giusti e aperti, concretamente liberi tra individui uguali come possibilità e opportunità, ma valorizzati nelle loro diversità, i cammini e le vie da identificare devono essere tutte indirizzate in tal senso. La sperimentazione di percorsi ed esperienze diverse che si autodefiniscono e si confrontano in una rete di collaborazioni reciproche, dove lo scambio delle esperienze e delle riflessioni rappresentano la regola e il metodo.

Nella mia rappresentazione mi riferisco a situazioni extra-istituzionali perché ritengo, a ragion veduta, che dentro le istituzioni o in combutta con esse sia teoricamente e praticamente impossibile agire oltre i limiti e le regole autoritarie di cui sono emanazione, mentre la ricerca che ci dovrebbe interessare è proprio finalizzata a superare queste delimitazioni, funzionali soltanto al perpetuamento delle istituzioni stesse. Per riassumere in un concetto onnicomprensivo ciò che voglio esprimere, riprendo qui un'espressione che proposi circa un decennio fa: "una società nella società"<sup>4</sup>.

Ridefinire quindi un nuovo immaginario e una nuova progettualità non statica per la costruzione di una nuova qualità sociale, i cui fondamenti siano la libertà, la giustizia, l'uguaglianza, la mutualità e la cooperazione, oltre le logiche del dominio, della sopraffazione, dell'accumulazione senza fine di ricchezze personali. È possibile? Sono arciconvinco che lo possa essere se lo si vuole. Ovviamente non può venire per caso o d'incanto. Per attuarsi non può che usufruire dell'apporto, della convinzione, della tenace volontà di un numero sempre più esteso di donne e di uomini che, in combutta tra loro, creino reti in divenire di sperimentazioni e volontà cooperanti, capaci di porsi in radicale alternativa all'esistente.

**Andrea Papi**

---

<sup>4</sup> Andrea Papi, *Per un nuovo umanesimo anarchico*, edizioni Zero in condotta, Milano 2009, capitolo 15.